

SEMINARIO DI STUDI

RULE OF LAW

Consiglio Superiore della Magistratura – Sala Conferenze

Roma, 9 giugno 2026

h. 11 -12,30

Stato di diritto e intelligenza artificiale

Luca Antonini

Vice Presidente della Corte costituzionale

*Signor Presidente della Repubblica,
autorità tutte,*

Nel documento della Commissione di Venezia si avverte, pur con il metodo “gentile” delle domande di cui ha parlato la Presidente Cartabia, quasi un salto ontologico rispetto alla considerazione tradizionale degli elementi fondamentali dello Stato di diritto. Questi sino a poco tempo fa avevano di mira essenzialmente il potere pubblico, e attenevano alla necessità che il suo detentore, in particolare quello governativo, non ne abusasse.

Ora questi elementi vengono integrati - si badi bene non superati, perché certamente permane l’attualità di quelli tradizionali, basti pensare all’indipendenza dei giudici - da una nuova prospettiva, che guarda con preoccupazione all’accumulo del potere tecnologico.

Questo assume un volto nuovo, in quanto prevalentemente concentrato nelle mani di nuovi soggetti privati, che detengono una forza - afferma il documento - per certi versi equiparabile a quella “*esercitata dagli Stati sovrani*”.

Come evitarne l’abuso è allora un tema che attraversa trasversalmente il documento aggiornato, che dedica molto spazio ai sistemi di intelligenza artificiale (IA).

È una preoccupazione che molto lucidamente anche Lei, Presidente Mattarella, ha più volte manifestato, e ribadito anche in occasione della recente celebrazione del 2 giugno: “*non è possibile che questo strumento, da essere potenzialmente un immenso vantaggio per l’umanità, divenga invece un elemento di condizionamento e di infelicità*”.

Mi soffermo su questo aspetto del documento, cioè sul rapporto tra Stato di diritto e sviluppo dell’IA.

Il documento è molto ben strutturato. La narrativa dei rischi si sviluppa su due livelli. Il primo è quello dell’uso dell’IA da parte dello stesso potere pubblico: intercettazione di massa di dati, uso dell’IA nei procedimenti deliberativi, anche parlamentari, uso della IA nell’ambito del potere giudiziario.

Non vengono negati i vantaggi che può avere l’applicazione dell’IA, basti pensare, posso dire, alla sanità (dove la possibilità di incrociare, ai fini di sviluppare politiche di prevenzione, i dati epidemiologici del fascicolo sanitario è determinante per la sostenibilità del SSN) o ai controlli fiscali (in un Paese che ha quasi 200 miliardi di evasione, la possibilità del controllo delle manifestazioni di ricchezza ostentate sui social - viaggi e automobili di lusso - da persone che poi si dichiarano nullatenenti, rappresenta un presidio importante per la tutela del dovere tributario).

Ma vanno tenuti presenti i rischi e in questa prospettiva il documento identifica i principali antidoti: trasparenza, *accountability* (chi deve rendere conto delle decisioni?), assenza di pregiudizi discriminatori (*bias*), supervisione ultima dell’uomo, il cd. *human in the loop*, con anche l’implicazione che le soluzioni proposte dalla IA debbano essere *Non Binding*: cioè ultimamente non vincolanti per il decisore ultimo umano.

Il secondo livello altrettanto importante, e forse anche il più insidioso, è quello dell’invadenza del potere privato nel circuito democratico con la creazione di un’asimmetria epistemica, economica e politica determinata dai nuovi monopolisti dell’IA.

La premessa implicita è che questo potere tecnologico non è neutrale, e che le piattaforme *online* hanno un impatto enorme sui cittadini comuni, “*analogo a quello delle autorità pubbliche*”. Ne consegue, afferma il documento, che è necessario adattare “*allo spazio digitale i principi in materia di pesi e contrappesi propri dello Stato di diritto*”. È in questa prospettiva che si afferma la necessità - si dice testualmente - di “*preservare uno spazio civico robusto*” e di “*garanzie per una stampa libera e pluralistica*”.

Qui si coglie un aspetto molto importante a mio avviso.

Yuval Harary nel suo libro *Nexus* racconta una vicenda inquietante: mette in evidenza come sia Amnesty International che una commissione di inchiesta delle Nazioni Unite abbiano concluso nel 2018 che il genocidio della minoranza musulmana in Myanmar sia stato determinato dai messaggi di odio e dalle *fake news* che gli algoritmi di *facebook* hanno deciso, al fine di aumentare il numero degli utenti, di propagandare, fomentando la maggioranza buddista.

L'autore commenta questo fatto dicendo che questo è stato il primo genocidio nella storia deciso non da una intelligenza umana ma da una intelligenza artificiale. Forse c'è un po' di esagerazione, ma non troppa. Ed è molto preoccupante.

L'informazione diffusa dalle piattaforme digitali, governate dagli algoritmi, non può essere assimilata a quella resa dai giornalisti professionisti, che, è noto, la Corte Edu, e poi anche la nostra Corte, giustamente hanno definito “*i cani da guardia pubblici della democrazia*”.

Queste piattaforme non sono, allo stesso modo, custodi della democrazia. Anzi, queste piattaforme spesso rappresentano una forma di sviluppo tecnologico che non mira, come era una volta a controllare il mondo esterno, ma che mira (come ha scritto di recente Gabriele Segre) a colonizzare l'universo interiore, anche con la disinformazione, che non nasce con l'IA, ma che trova in essa un moltiplicatore potente, come afferma l'enciclica *Magnifica Humanitas* (del resto, è un dato emblematico che, secondo il Censis, esistano in Italia circa 2 milioni di terrapiattisti).

Hannah Arendt descrivendo l'origine del totalitarismo scriveva che il suddito ideale non è quello ideologicamente convinto, *“ma quello per il quale la distinzione fra fatto e finzione, e la distinzione fra vero e falso, non esistono più”*.

L'implicazione è importante. Mi spiego facendo riferimento a un documento molto suggestivo che mi è recentemente capitato fra le mani. È il Radiomessaggio che pronunciò Pio XII nel drammatico Natale del 1944, che inizia così: *“l'alba del Natale si leva su campi di battaglia sempre più estesi, su cimiteri ove sempre più numerose si accumulano le spoglie delle vittime, su terre deserte...”*. Poi quasi d'improvviso dal presente sposta lo sguardo sul futuro e introduce il tema delle democrazie, viste come antidoto alla devastazione prodotta dalle dittature. Ed elabora questo concetto: *“la democrazia sarà tale solo se esisterà un popolo e non una massa”*. Perché la massa, dice, è *“la nemica capitale della vera democrazia e del suo ideale di libertà e di uguaglianza”*.

Torno al documento della Commissione di Venezia.

Qual è l'antidoto alla lenta trasformazione di un popolo in una massa?

Con le affermazioni che ho prima ricordato, il documento fa capire che lo Stato di diritto verrebbe meno se le piattaforme digitali portassero all'estinzione delle sentinelle della democrazia, cioè di una stampa libera e di un sistema di informazione fatto da giornalisti professionisti, responsabili anche giuridicamente di quello che scrivono.

In effetti il rischio è reale, mi scuserete la concretezza: Google Italia ha circa 250 dipendenti e ricavi per quasi un miliardo. La Rai ha circa 13.000 dipendenti (50 volte più di Google Italia) e ricavi per 2,5 miliardi (due volte e mezzo Google Italia).

Avendo costi enormemente più alti, e ricavi quasi equivalenti, nella competizione tra questi due soggetti la televisione pubblica potrebbe essere destinata, di fatto, all'estinzione, se non sostenuta dal sistema pubblico e da un adeguato sistema di regole e di controlli. L'estinzione di un'informazione libera, diversa da quella dei social e che è presidio della democrazia sarebbe un problema per lo Stato di Diritto. Non è possibile ignorarlo.

E infatti il documento conclude ponendo l'accento sulla necessità di un quadro di *governance* costituito da regole e soprattutto da autorità indipendenti dotate di risorse e poteri adeguati in grado di evitare questa degenerazione. Credo che su questo crinale si giochi molto della sopravvivenza non formale di uno Stato di Diritto.